

**Berlino**  
Proteste per confisca dei beni

BERLINO. Ha scatenato la protesta di migliaia di cittadini di Berlino est la decisione presa dal Parlamento di congelare tutte le proprietà che appartengono al partito comunista tedesco orientale. Ieri le vie del centro sono state luogo di una manifestazione di sostenitori di quello che fino a qualche mese fa era il partito comunista. Secondo alcune fonti i dimostranti erano diecimila, ma l'agenzia di stampa ufficiale «Adn» scrive che a scendere in piazza erano circa 65.000 persone.

Giovedì scorso l'assemblea legislativa aveva stabilito di bloccare gli immobili in attesa dell'inchiesta sul loro valore e sulla legittimità del possesso. Tutto ciò per evitare che la formazione possa beneficiare finanziariamente dell'unificazione economica tra le due Germanie. Le proteste si sono sollevate immediatamente. Gregori Gysi, leader dell'ex Pcd, ha rivolto al governo l'accusa di far scomparire il suo partito confiscandone tutte le proprietà. E, nella manifestazione di ieri, sono comparsi slogan e striscioni ancora più duri. «Prima bandite il Pcd, poi bruciate i libri. Poi Auschwitz?», era scritto su un cartello.

L'esplosione nella città vecchia accanto al monumento a Jan Hus  
L'ordigno era di scarsa potenza ma conteneva frammenti di piombo

**Bomba a Praga, venti feriti**



Un giovane ferito dallo scoppio della bomba

Una bomba è esplosa ieri pomeriggio nel pieno centro di Praga, in piazza «Staromestke», ritrovo abituale durante il fine settimana dei cittadini della capitale cecoslovacca, ferendo venti persone. Tra una settimana il paese va al suo primo voto libero e qualcuno collega quest'attentato al proposito di distruggere il processo democratico. Il presidente Havel ha più volte denunciato l'esistenza di «forze oscure».

PRAGA. L'ordigno era stato depositato da uno sconosciuto in un sacchetto di plastica sotto un cratere di bronzo che sta accanto al grande monumento al riformatore protestante Jan Hus. Alle 16,15 lo scoppio violento. «C'è stato un fortissimo boato - hanno raccontato alcuni testimoni - e si è vista gente che fuggiva via coperta di sangue». Una straniera è stata ricoverata in un reparto ortopedico ed altre 19 persone, fra cui cinque bambini, sono state medicate ambulatorialmente in vari ospedali di Praga.

«La bomba era al plastico di fattura artigianale e di scarsa potenza ma conteneva alcuni

Tra una settimana il primo voto libero in Cecoslovacchia  
Il vice ministro degli Interni: «Bisogna reagire in modo adeguato»

grandi schermi televisivi e numerosi passanti passeggiavano e sedevano ai caffè come ogni sabato pomeriggio.

Un'ora dopo l'esplosione piazza «Staromestke» era tranquilla e su un palcoscenico si avvicendavano gruppi musicali e giovanili con un folto pubblico che seguiva tranquillamente la manifestazione. Solo nei pressi del monumento a Jan Hus, tradizionale punto d'incontro dei giovani che di solito siedono sulle panchine circostanti e sulle scalinate del monumento, c'erano quattro auto della polizia e alcuni curiosi. Sul lato opposto dello stesso monumento alcuni giovani hanno piantato una tenda e da qualche giorno stanno facendo lo sciopero della fame in ricordo della strage di piazza Tian An Men dell'anno scorso.

Tra una settimana sono previste le prime elezioni politiche libere dopo quelle del 1965 e finora non ci sono stati segni di intolleranza degni di nota. Si è eccettuato un episodio avvenuto

tre giorni fa, quando alcuni giovani, che affermano di appartenere al movimento «Hos» per le libertà civili, hanno coperto con propri manifesti contrari al partito popolare quelli di quest'ultima formazione.

«È probabile che ci sia relazione tra la bomba esplosa e le imminenti elezioni politiche e perciò bisogna reagire in modo adeguato» ha affermato ieri sera il viceministro degli Interni, Andrej Samel. Che ha precisato anche che «per fortuna l'ordigno era inserito in un tubo di metallo che si è rivelato sufficientemente robusto per non frantumarsi. Viceversa avrebbe funzionato come una bomba».

Il presidente della Repubblica Vaclav Havel ha denunciato in più occasioni l'esistenza di «forze oscure» che si sono identificate con i settori più retrivi della disciplina politica. Comunque nessuno o nessuna forza, per ora, ha rivendicato l'attentato.

Al largo anche navi inglesi a protezione dei britannici

**Liberia: ribelli marciano sulla capitale**



Samuel Doe

MARCELLA EMILIANI

Da giorni spuntano agenzie di informi che le truppe ribelli stanno marciando su Monrovia, che il regime del presidente liberiano Samuel Doe sta pericolosamente scricchiolando sotto i colpi di un'offensiva militare dall'incerta guida politica, mentre il fior fiore delle manne mondiali, la Royal Navy britannica e la potente Navy americana incrociano al largo delle coste in attesa di evacuare i mille e cento cittadini inglesi e i trecento cittadini americani. Non si può pretendere che il mondo entri in fibrillazione per le vicende di un piccolo paese africano che della sua ha solo il merito storico di esser stato, nel lontano 1822, la prima patria «ritrovata» dei neri americani ancora schiavi nelle piantagioni di cotone. Ma la Liberia, divenuta formalmente indipendente nel 1847, è stata un sogno, quello del ritorno alla madre Africa, nonché del primo Stato africano affiancato da qualsiasi dominazione straniera, e come tale merita un briciolo di attenzione.

Antagonista di Doe, Charles Taylor. Proprio dalla contea di Nimba, e non a caso, è partita sei mesi fa l'offensiva dei suoi guerriglieri delle Forze patriottiche nazionali della Liberia. Il signor Taylor, ex impiegato governativo totalmente a digiuno di arti militari, ha saputo inventarsi una guerriglia dopo esser stato accusato di corruzione in patria e riconosciuto colpevole, sempre di corruzione: negli Stati Uniti dove si era rifugiato. Taylor vuole il potere di Doe, Doe sembra esser rimasto solo a Monrovia visto che anche i suoi ministri sono diventati uccelli di bosco, mentre i numerosi oppositori civili di Doe, in patria come in Costa d'Avorio e in Guinea Conakry, premono sugli Stati Uniti perché intervengano contro Doe «il sanguinario» e contro Taylor che - stando alle sue stesse dichiarazioni - non intende far partecipare nessuno del potere che sembra certo di conquistare tra breve.

Cosa c'è in ballo? Solo il potere in quanto tale. La Liberia è da sempre il regno incontrastato della Firestone e delle grandi multinazionali del caucciù, delle fluttigie fantasma, dei colossali affari estensivi. Il tutto sotto il garbato sventolare della bandiera americana. Chi avrà la meglio in questo round di guerra fratricida dovrà immediatamente impegnarsi infatti a negoziare con Bush i 500 milioni di dollari in aiuti annuali già erogati da Reagan.

Il comando dell'ignoto ai più generale Qwronka, intendeva protestare contro fin troppo evidenti brogli elettorali. Sempre sulla contea di Nimba si sono scagliati non più tardi dell'inizio di quest'anno gli strali di Doe, osteggiato fin dalla sua salita al potere dai discendenti di quei neri americani che nel secolo scorso crederono di realizzare in Liberia il proprio sogno di affrancamento. Lui è appoggiato solo da un piccolo gruppo autoctono, i Krahn, che nel proprio immaginario collettivo non hanno i galeoni e le sferze portoghesi, le traversate oceaniche e le piantagioni di cotone americane.

«Va detto innanzitutto che quanto sta succedendo in Liberia non va ascritto all'ormai superata letteratura della lotta tra «conservatori e progressisti», destra e sinistra o comunque la si voglia chiamare. Da una parte c'è il presidente Samuel Doe, sfilato al potere nel 1980 con un colpo di Stato ai danni dell'allora presidente Tolbert, e nato al cuneo della materia soprattutto per aver voluto sottrarre la sua ascesa al potere con una esecuzione pubblica del suddetto Tolbert e dei suoi accoliti. Quacuno fornito di buona memoria ricorderà tra i più infelici sulla spiaggia di Monrovia, una lunga fila di macchinisti bendati con le mani legate dietro la schiena, colti dall'obiettivo del fotografo prima e dopo gli spari del plotone di esecuzione».

Doe del resto, in questo decennio appena trascorso, ha fatto un uso disinvolto e indiscriminato della repressione. Nell'85, quando indisse pubbliche elezioni per dar prova al gran patron americano di «spettacolarità politica», non esitò a soffocare nel sangue la rivolta della contea di Nimba che,

le condizioni perché quella trattativa sia possibile. La prima di queste condizioni è la realizzazione di un cessate il fuoco, cioè di un cessate il massacro, e questo si potrà ottenere solo con l'intervento di una forza di pace. Non è ha detto Trentin «un obiettivo impossibile: pensiamo alla facilità e rapidità con cui sono state adottate altre misure in passato, ad esempio per proteggere la navigazione nel Golfo, o forse - ha osservato - il transito dei barili di petrolio nel Golfo: è più

Si riunisce l'esecutivo dell'Olp  
**Abul Abbas sul raid**  
«Arafat non lo sapeva»

Arafat non era al corrente del raid su Tel Aviv, che comunque è soltanto la prima di una serie di operazioni militari contro Israele: così ha dichiarato Abul Abbas, capo del Fronte di liberazione della Palestina. Abul Iyad: la richiesta di espellere Abu Abbas dall'Olp «è una provocazione». Nei territori occupati un altro sciopero generale, cariche dei soldati a Beit Sahur. Massima all'erta sul confine libanese.

«Non siamo obbligati a notificare ad Abu Amr» (nome di battaglia di Arafat, ndr) ogni operazione; lui è il numero uno e penso sappia che la violenza genera violenza», così ha detto, in un'intervista al giornale kuwaitiano Al Watan, Abul Abbas, scusandosi con il presidente dell'Olp di non averlo informato in anticipo del raid di mercoledì scorso contro Tel Aviv. In ogni caso, ha specificato il capo del Fronte di liberazione della Palestina, altri attacchi sono in preparazione. «Questa operazione è l'inizio di uno sforzo di guerra contro il nemico israeliano ed è anche un messaggio ai vertici: fra le due superpotenze: i palestinesi sono determinati a portare avanti la lotta».

Arafat dunque non sapeva, e comunque la richiesta americana di espellere Abu Abbas dall'esecutivo dell'Olp - ha detto il numero due dell'organizzazione palestinese: Abul Iyad - «è una provocazione perché l'amministrazione Usa considera ogni azione militare un atto di terrorismo», e del resto - aggiunge il responsabile dell'informazione dell'Olp

Yasser Abed Rabbo - «l'Olp non si è mai impegnata a interrompere la sua lotta con i tutti i mezzi contro l'occupazione». In ogni caso, la richiesta di espulsione di Abul Abbas verrà discussa dall'esecutivo palestinese oggi e domani, fermo restando - dice ancora Abul Iyad - che solo il Consiglio nazionale palestinese, che lo ha eletto «può revocargli la fiducia».

La nota americana, trasmessa a Tunisi dall'ambasciatore Pelletreau, ha dunque provocato in campo palestinese una vera e propria levata di scudi. Ma al di là delle polemiche, è sulle possibili conseguenze immediate del raid che si appunta l'attenzione. La polizia libanese riferisce che sul confine libano-israeliano sono stati inviati rinforzi e che tanto le truppe israeliane nella zona (si parla di 600 soldati e 150 mezzi corazzati dislocati alla frontiera) quanto i campi profughi palestinesi sono in stato di massima all'erta. E l'ambasciatore libico a Beirut, Ashour Fortas, ha dichiarato che il governo di Tripoli riterrà gli Stati Uniti «responsabili di qualsiasi

attacco israeliano contro la Libia», in riferimento alle voci insistenti secondo cui per ritorsione al raid di Abul Abbas Israele potrebbe lanciare contro Tripoli (essendo la nave dei commandos partita da Bengasi) un attacco analogo a quello sferrato nel 1985 contro l'Olp a Tunisi.

Nei territori occupati intanto quella di oggi sarà un'altra giornata di sciopero generale mentre continuano a Gerusalemme gli attacchi incendiari contro autoveicoli israeliani: solo nelle ultime 24 ore ne sono stati incendiati otto, e sono ormai centinaia quelli distrutti o danneggiati negli ultimi mesi. Ieri, l'esercito è inoltre intervenuto a Beit Sahur (il villaggio cristiano presso Betlemme reso famoso dalla sua campagna di disobbedienza civile) contro alcune centinaia di ragazzi che protestavano per la chiusura delle scuole e delle università; diversi giovani sono rimasti feriti.

Infine, il significativo e preoccupante risultato di un sondaggio condotto il mese scorso e pubblicato dal Yedioth Aharonoth: il 73 per cento dei sostenitori del Likud è favorevole al «trasferimento in massa, dietro compenso, di tutti i palestinesi» che vivono in Cisgiordania e a Gaza, mentre se ciò non fosse possibile il 50 per cento sarebbe allora favorevole all'annessione dei territori, ma senza concedere agli abitanti pieni diritti politici. □ G.L.

Passo delle tre confederazioni presso il governo  
**Per una forza Onu in Palestina**  
iniziativa di Cgil, Cisl e Uil



GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. Per la Palestina, presenza Onu e trattativa subito: questa in sintesi la richiesta formulata dalle tre confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil, che ieri mattina hanno tenuto un'affollata conferenza nell'Aulella di Montecitorio alla presenza di parlamentari, diplomatici, sindacalisti e con gli interventi del delegato dell'Olp Nemer Hammad e di mons. Capucci (nella foto con Trentin) al dodicesimo giorno di sciopero della fame. È toccato a Bruno Trentin, dopo gli inter-

venti di Sergio D'Antoni per la Cisl e di Giorgio Benvenuto per la Uil, dare corpo alla iniziativa delle tre confederazioni. È inevitabile malgrado il nostro impegno - ha esordito Trentin - un sentimento di malessere e di insoddisfazione, perché si ha la sensazione che la battaglia a sostegno dei palestinesi e della intilata sia una battaglia ancora inadeguata, che non può e non deve limitarsi a sollecitare l'inizio di una trattativa senza che si open da subito, concretamente, per creare

importante delle vite dei palestinesi».

Ecco allora la proposta: che le tre confederazioni facciano un passo ufficiale presso il governo e presso il Parlamento perché sia il governo italiano, eventualmente coordinandosi con altri governi della Cee, a far propria la proposta dell'intervento immediato di una forza di pace, dell'Onu o non dell'Onu (e qui c'è stato un richiamo indiretto all'esperienza libanese) nei Territori occupati. A sostegno di questa proposta occorre «un nuovo scatto dell'impegno militante del movimento sindacale».

Su questa linea si erano già mossi D'Antoni («la comunità internazionale deve premere su Israele che si arrocca nel rifiuto, mentre i palestinesi sono pronti a fare la pace»), Benvenuto («perfino in Sudafrica si aprono spiragli al negoziato, non è possibile che in Palestina continui la tragedia») e il vicepresidente delle Acli Pasquella. Alla riunione ha portato il saluto della città di Roma il sindaco Carraro e hanno inviato messaggi di adesione, fra gli altri, l'on. Andreotti, il sen. Spadolini, l'on. Nilde Iotti («la Cee deve impegnarsi in prima persona con adeguate iniziative politiche»), l'on. Piccoli per la commissione Esteri della Camera e l'on. Roggioni presidente dell'Associazione italo-araba. Un lungo, calorosissimo applauso dell'uditorio in piedi ha salutato l'appassionato discorso di mons. Capucci.

L'Albania ha imboccato la strada del cambiamento, ma l'isolamento si è trasformato ora in solitudine  
Timide aperture di fronte ad una protesta che rischia di assumere le forme di una rottura violenta

**Tirana, una corsa contro il tempo e la miseria**

Cambierà, a piccoli passi, discretamente, ma cambierà. L'Albania ha ormai imboccato una strada senza ritorno. La «diversità», l'isolamento difeso tenacemente per oltre quarant'anni, si è trasformata in solitudine. Ora Ramiz Alia, l'austero leader di Tirana, guida il cambiamento. Timide rotture dell'impacatura stalinista all'interno, deciso ponte verso l'estero. Una corsa contro il tempo e la miseria.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

TIRANA. La spianata del viale dei Martin che attraversa Tirana come una spina dorsale è la vetrina del passato: i palazzi cadenti dei ministri sorvegliati da miliziani che imbracciano stancamente un Kalashnikov, la sede del Presidium con i soldati che accolgono gli ospiti con il pugno chiuso, poche auto, quelle dei burocrati. Tutto sembra fermo, prigioniero del comunismo «integrale» di Enver Hoxha, lo

Stalin di Tirana, morto nell'85 e che oggi guarda la folla bruciante da mille angoli dell'Albania, dall'enorme statua dorata che domina la cittadella del potere. Ma non è così. Nella hall dell'Hotel Dajti, il principale di Tirana, si scoprono i segni del «pentimento». Ci sono due senatori americani che girano incuriositi, giornalisti greci e jugoslavi che discutono animatamente, una delegazione di parlamentari italiani,

qualche tunista. L'Albania ha bisogno degli «altri», cerca affannosamente di rinnovare la propria immagine, tutti i capi ripetono ossessivamente: «Il nostro è un paese aperto, venite a vederlo». Basta guardarsi intorno per capire il perché di questa fretta. All'ombra dei palazzi della «cittadella stalinista» ci sono miseri borghi, case decrepite. Passano autobus sgangherati e fuori città è ancora peggio. Nelle campagne faticano le braccia, non si sente rumore di motore. Donne colorate con il capo avvolto da grandi fazzoletti bianchi sgobbano sotto il sole, tra vecchi carretti e file di piccoli bunker fatti costruire da Hoxha negli anni settanta per tenere alta la psicosi della guerra degli imperialisti e dei revisionisti contro l'Albania.

Da mesi in Occidente rimbombano notizie di proteste e segnali di rivolta. Duemila operai di una fabbrica tessile di Berat, nell'Albania centrale, avrebbero scioperato in aprile per chiedere aumenti salariali, giovani in piazza a Tirana, una manifestazione anticomunista a Kavaje il 25 marzo. Difficile verificare. Un operaio si avvicina, parla come quasi tutti in italiano, ma a voce bassa, masticando le parole: «Noi siamo per l'Occidente, qui si muore, guarda» aggiunge indicando il suo abbigliamento consumato. «Le riforme di Alia? Bisogna fare in fretta, qui si fa la fame». La paga più bassa è di 500 lek, 100.000 lire al mese, quella più alta, riservata a dirigenti e funzionari, è di 1000 lek. Pochi soldi per comprare poco, i negozi hanno poco da offrire. Gli albanesi scalpitano, vogliono di più, sanno «tutto» perché la televisione italiana arriva in ogni casa. Nelle stanze del potere hanno avvertito il muta-

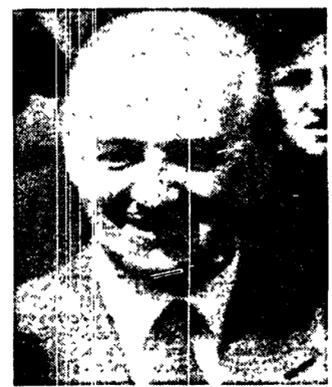
mento dei tempi, forse ne hanno avuto paura e sono corsi ai ripari.

Ma questi uomini, compromessi, «organici» al passato che è ancora presente saranno in grado di guidare il cambiamento? Ramiz Alia, 64 anni, profugo dal Kosovo, è cresciuto all'ombra di Hoxha. Era al suo fianco nel '75 quando il ministro della Difesa generale Balluku venne fucilato per sospetto complotto, nell'81 quando il primo ministro Shehu morì pare suicida e Hoxha lo accusò di tradimento con gli Usa, e ancora nell'83 quando vennero passati per le armi alcuni esponenti del partito del lavoro ostile a la rigida autarchia del regime. Morì il leader, Alia prende i redini del partito al nono congresso, nell'86, confermando la fedeltà alla linea del suo predecessore. Ci vorranno altri tre anni perché i dirigenti albanesi,

pressati dagli avvenimenti che scuotono l'Est, decidano di sputare il timone e cambiare rotta, nella «continuità» naturalmente. La novità più rilevante appare la creazione del ministero della Giustizia affidato al segretario del consiglio dei ministri Enver Halili il cui compito sarà quello di riformare il codice penale. La pena di morte ad esempio potrà essere applicata solo in base a 17 articoli contro i 34 attuali. C'è il plotone di esecuzione per i reati economici, quelli contro la proprietà statale, ma viene ad esempio esclusa l'agitazione e la propaganda contro lo Stato». Si può criticare, ma solo in privato. In campo economico si parla di una timida autosufficienza delle aziende, di prezzi determinati in parte dal mercato, della possibilità per i contadini, di lavorare anche in appezzamenti in proprio. Ma guai a parlare di proprietà pri-

vata. Ma è in politica estera che si misura l'apertura più decisiva: relazioni diplomatiche a tutto campo, amicizia con l'Italia e la Cee, con i paesi balcanici (con la Jugoslavia è aperta la diatriba sul Kosovo; Tirana difende la minoranza albanese e accusa Belgrado di «terrorismo»). Farouid Hoxha, il ministro per il commercio con l'estero appare come il più «pragmatico» del gruppo dirigente albanese. Ha contattato ad esempio la Fiat per ammodernare due impianti per la coltivazione del mais e del riso, e la Montedison per sollevare un decotto impianto tessile di Durazzo.

Ma leggi e strumenti per allacciare «amicizie» con l'Occidente sono ancora tutti da inventare. E il tempo corre, incalza, la protesta, in Albania, potrebbe assumere le forme di una rottura violenta e traumatica. Alia e i capi di Tirana sem-



Ramiz Alia

brano essere consapevoli e rinnovano se stessi. Attorno a loro non sembra esservi molto. Quarant'anni di austerità forzata e di controllo maniacale sul paese (tre milioni 160 mila abitanti) non hanno certo permesso che si creasse una classe dirigente alternativa. C'è l'ansia dei quarantenni, come quella di un cardiologo che si è specializzato a Milano: «Quello che mi aspetto - dice - è di poter avere maggiori contatti con i miei colleghi strane-

n, di poter scambiare esperienze scientifiche», o quella di Virgil Kule, il direttore della televisione di Tirana per il quale «bisogna rappresentare sullo schermo tutto ciò che è cambiato in Albania e all'estero». La caduta del muro di Berlino è stata trasmessa anche dalla televisione locale, ma la facitazione di Ceausescu gli albanesi l'hanno vista al Tg1. Quelle immagini erano troppo «crude» e forse a qualcuno potevano far venire cattive idee.